

## **L'IMPEGNO DEI CREDENTI**

*per la città dell'uomo*

**G**uardo con simpatia (ma anche con lucidità) al nuovo movimento degli indignati. Certo, C'è qualche ragione di preoccupazione per una possibile deriva antipolitica, o per l'azione di marginali frange violente, che, spinte da diverse (e non tutte giustificabili) passioni, ne devino la forza innovativa, la legittima (è il commissario Draghi a dirlo) richiesta di giustizia, equità, ripensamento delle politiche economiche sociali e ambientali. Mi viene in mente, però, il vate della non-violenza, M.L. King: «Vi scongiuro di essere indignati». È sentimento alto l'indignazione. Che in Italia scarseggia. Siamo, piuttosto, assuefatti, narcotizzati. Spenti da trent'anni di tv spazzatura e politica spettacolo il senso critico, la fatica della conoscenza, lo sforzo di capire-denunciare-“impegnarsi per”. Spettatori passivi, consumatori egoisti, utenti addomesticati, più che cittadini. Fiaccati da notizie, numeri, immagini, tempeste di notizie e smentite, plastici e morti ammazzati d'occasione. Finte liti tra ‘amici’, ‘uomini e donne’, politici salottieri e giornalisti proni. Vedo, perciò, in questo scendere in piazza, in questo dire/pensare/esserci uno spiraglio, un po' di aria fresca, segnali di

nuova partecipazione. penso alle piazze degli indignati, appunto, delle donne, dei lavoratori, degli studenti, ai referendum di qualche mese fa, ai tanti volontari, non ultimi i giovani che hanno ripulito Genova dalle conseguenze di una pessima politica. L'indignazione è segno di una coscienza ancora viva, e il sonno della coscienza – ne abbiamo avuto tristissime esperienze nello scorso secolo – è utero di ogni orrore. È chiaro, non basta indignarsi, ma si comincia da lì, dal non subire, dal constatare l'ingiustizia, il dolore dei tanti. Poi, è chiaro, tocca capire, studiare, persino sognare. Per progettare soluzioni nuove, nelle micro e macrosituazioni. Immaginare un mondo in cui una sinergia di forze sane, limpide – per quanto limitate e perfettibili – sotto il segno dell'interesse generale, si adoperi per il maggiore bene comune possibile, qui ed ora. Una sinergia alla quale i cristiani dalla fede ‘nuda e pura’ (come li voleva Dossetti) possono portare linfa di gratuità, impegno rigoroso e disinteressato, generosa donazione delle proprie competenze, radicalità evangelica senza radicalismo ideologico. Un po' come accadde ai tempi della ricostruzione nel dopoguerra. In quel tempo

in cui dai campi di sterminio si alzava la domanda: "esiste ancora l'uomo?", e poi: "ci potrà essere futuro per questo Occidente?", in Italia si riuscì a mettere insieme storie, idealità anche molto diverse, unificate in una più alta sintesi, faticosamente, oltre i giochi di potere e la distribuzione delle poltrone – meschinità che accompagnarono anche quei tempi, ma che non prevalse. Ebbero la meglio il bisogno e la necessità di ricostruire, di ripartire, dopo un tempo di straordinaria sofferenza: "l'aver sofferto insieme era al fondo di questa capacità di riuscire a scrivere insieme dei valori umani validi per tutti" (O. L. Scalfaro). C'era il desiderio di esserci e di dar corpo alle migliori risorse, personali, ideali, per darsi insieme una speranza di futuro. Siamo forse, oggi, in un tempo altrettanto grave. Ed è importante averne percezione piena, darsi lucida consapevolezza di un male diffuso e potente; di una sofferenza che, solo se riconosciuta e condivisa, può dare origine ad un riscatto coeso, l'unico possibile – come ostinatamente va ripetendo il Presidente della Repubblica. L'inquietudine, la paura del futuro, le difficoltà economiche sono state in questo Paese lungamente vissute e fatte percepire come problemi strumentalmente posti da una parte politica, si è voluto fingere non ci fossero, si è voluto dire e far credere che la crisi economica non avrebbe coinvolto l'Italia. E nel frattempo, il debito aumentava, la disoccupazione e il precariato bruciavano le energie migliori del Paese, la coesione sociale si frantumava. Dal canto loro i più ricchi (del Paese, ma anche del Pianeta) affrontavano la crisi attraverso l'egoistica difesa dei propri privilegi e si alimentava strategicamente l'odio tra gruppi sociali, etnici, religiosi, tra generazioni, sessi, tra i diversi Nord e i tanti Sud. L'umanità "vive in questo tempo uno dei paradossi più preoccupanti: mentre si raggiungono

sempre nuovi traguardi in campo economico, scientifico e tecnologico, la povertà non cessa di crescere" (CEI). Siamo di fronte a evidenti sintomi di decadenza globale.

In un Occidente che ha posto nel profitto il valore prioritario, al quale sacrificare uomini e futuro, che si è affidato ad ipotetiche leggi di auto compensazione del capitalismo – persino il Presidente Obama oggi finalmente afferma che il mercato non può essere lasciato alle sue leggi. In un Paese, poi, che ha fatto del successo, del denaro, del potere ad ogni costo i miti, gli ideali per cui spendere la propria vita. Dove ci si fa un vanto della furbizia e la disonestà viene esibita, la corruzione legalizzata, banalizzato il conflitto tra gli interessi personali e quelli pubblici (con la chiara prevalenza dei primi), normalizzato l'esposizione e il commercio dei corpi femminili. In un Paese che insegna ai suoi figli il disprezzo per ogni idea di



giustizia, solidarietà, accoglienza, constatiamo al tempo stesso, insieme ed oltre la crisi economica, una deriva culturale e un impoverimento radicale dell'etica pubblica (don Ciotti).

Ognuno è sempre più solo, la comunità è fratturata sotto un martello che la sbriacola. Sortirne da soli è egoismo, sortirne insieme è la politica (don Milani). Un tale tempo chiede una scelta esigente, comporta per i cristiani il dovere della coerenza e della testimonianza, che presuppone una conversione radicale di mentalità e di vita, uno stile sobrio ed essenziale, e la capacità di mettere in crisi valori dominanti, criteri di giudizio, mode correnti. Una chiesa libera dalla stretta e dalle lusinghe del potere, fondata sulla parola di Dio, forte perché disarmata, coraggiosa perché debole, ma fiduciosa nella forza dello Spirito, aperta al mondo per essere luce e sale della terra. Siamo in grado come credenti di tirar fuori queste energie, di riconoscerci coessenziali nella costruzione del futuro? Di discutere, e magari confluire, per il massimo bene comune possibile, rinunciando a posizioni precostituite e a privilegi di parte? Urge un tempo di rinnovata coesione sociale, senza nascondersi la fatica della costruzione; una coesione nella quale gli ideali non diventino porte chiuse, valori da sbattere sulla faccia dell'altro per chiudere la discussione senza migliorare nulla, nella quale i principi di libertà, di giustizia, di partecipazione e di solidarietà diventino ancora unificanti, proprio come furono il filo rosso che poté cucire storie e culture così diverse ai tempi della scrittura della Costituzione.

Come ha sostenuto Scoppola, c'è "necessità che anche tra credenti si apra un confronto serrato e non solo partitico. Che si ricreino sedi stabili di incontro. L'esperarsi della prospettiva soggettivistica costringe a confrontarsi con il dilemma

dell'uno e dei molti: da un lato cresce la domanda di un superamento dell'isolamento individualistico e di una più forte prospettiva comunitaria, ma dall'altro cresce anche l'insofferenza del singolo per ogni vincolo che non sia maturato nella coscienza". C'è da trovare strade attraverso le quali il desiderio legittimo di felicità individuale, il sogno personale si intrecci, si faccia tessuto del ben-essere, del ben-vivere dei molti. Le vie attraverso le quali le scelte dell'oggi siano solidali con il domani ed i suoi protagonisti. I modi per cui i sacrifici siano condivisi e condivisibili, perché equi e apportatori di un bene più alto e diffuso. Qui i credenti devono essere in prima linea. Urge «una proposta capace di interpretare quelle aspirazioni etiche e religiose, per la pace, la responsabilità individuale, il rispetto della vita, la giustizia e la carità che, se non sono esclusive dei cattolici, rappresentano per essi la ragione fondamentale per spendere in politica il nome di credenti» (Scoppola). Bisogna sempre nuovamente convertirsi, tornare ai fondamenti. A livello personale e comunitario non si possono fare sconti, non sono ammesse ipocrisie o doppie verità, nessun desiderio di occupare posti, di ottenere favori o benefici, di spartire pietanze al tavolo dei potenti. Ci è chiesto oggi il coraggio di sbagliare le nostre ipocrisie, le debolezze di una comunità ecclesiale che troppo spesso non ha il coraggio della *martyria*, della denuncia di ogni ingiustizia e della rinuncia profetica ai propri privilegi e benefici, della revisione della vita e della mentalità di comunità, della conversione al vangelo della spoliazione, all'uomo, ai poveri. Il coraggio di un'alterità prima vissuta (a livello personale e comunitario) e poi denunciata/annunciata... nell'economia, nella politica, nella vita civile. Da qui si può e si deve pensare ad un nuovo impegno in politica caratterizzato da serietà, competenza,

gratuità. Un impegno dei singoli e delle comunità. Fatto di luoghi dell'elaborazione. Cento, mille luoghi sul territorio – ecco un impegno concreto – della conoscenza critica, seria delle questioni, dello studio del dibattito appassionato, della fatica di comprendere le dinamiche complesse, dell'apprendimento scientifico dei problemi e delle soluzioni possibili.

IN UNA CHIESA TUTTA MINISTERIALE, SENZA CONFUSIONE DI CARISMI, VI SARÀ NECESSITÀ DI LAICI COMPETENTI DELLE DUE CITTÀ, CAPACI DI APPORTARE UN CONTRIBUTO SCIENTIFICO AL DISCERNIMENTO COMUNITARIO

più significativo, diretto, pieno alla vita politica del Paese. E fa discutere dentro e fuori la comunità dei credenti. Si tratta forse di una spinta a ricostituire un partito dei cattolici, una nostalgica riproposizione di un modello – significativo in una certa fase storica – ma, una volta corroso, crollato sotto la felice tempesta

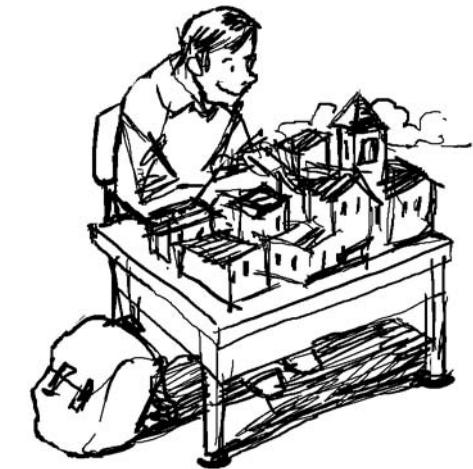
di Mani Pulite? Autorevoli voci, come quelle del cardinal Bagnasco e di mons. Crociata, lo escludono decisamente. Di cosa si tratta, allora? Chiaro che modi e forme non possono e non devono venire dalla gerarchia, bensì appartengono a quel laicissimo campo delle scelte concrete degli strumenti, dei metodi, delle strategie che il discernimento del tempo storico deve suggerire alla comunità dei credenti – un discernimento, per un verso, comunitario, per un altro personale e coscienziale.

Lo stile lo indicava Dossetti, quasi vent'anni fa: «Dobbiamo convincerci che tutti noi, cattolici italiani, abbiamo gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni, e che ci sono grandi colpe (non solo errori o mere insufficienze), grandi e veri e propri peccati collettivi che non abbiamo sino ad oggi cominciato ad ammettere e a deplorare nella maniera dovuta. I battezzati consapevoli devono percorrere un cammino inverso a quello degli ultimi vent'anni, cioè mirare non ad una presenza dei cristiani nelle realtà temporali e alla loro consistenza numerica e al loro peso politico, ma a una ricostruzione delle coscienze e del loro peso interiore, che potrà poi, per intima coerenza e adeguato sviluppo creativo, esprimersi con un peso culturale e finalmente sociale e politico. Ma la partenza assolutamente indispensabile oggi mi sembra quella di dichiarare e perseguire lealmente – in tanto baccanale dell'esteriore – l'assoluto primato dell'interiorità, dell'uomo interiore». Si tratterà dunque di un ritorno all'essenziale (come fu la scelta religiosa di V. Bachelet) per poter, da lì, con occhi nuovi, leggere i segni dei tempi.

*Il discernimento, infatti, è innanzitutto un'opera comunitaria.* Solo una comunità aperta e dinamica, in grado di valorizzare tutti i carismi, può affrontare un simile compito. Una chiesa dove la pluralità è

percepita come dono fecondo: le diversità di genere, di esperienze sociali, culturali, di opzioni politiche. Dove il dialogo, il confronto, la molteplicità – persino le divergenze e i contrasti di opinione – sono accolti e stimolati come fonte di accrescimento reciproco, come contributo all'unica missione di umanizzazione. In essa i laici, con le loro specifiche competenze, assumono un ruolo significativo, poiché l'interpretazione della realtà non può che essere opera di una paziente ricostruzione scientifica nella quale non vi è soluzione già data, per cui è necessario adottare lo stile dell'ascolto, valorizzare ogni contributo ed esperienza, anche quelli più critici, sedersi ai tavoli del confronto e della condivisione con i non credenti.

In una chiesa tutta ministeriale, senza confusione di carismi, vi sarà necessità di laici competenti delle due città, capaci di apportare un contributo scientifico al discernimento comunitario, dalla comprensione del proprio tempo (e delle singole questioni), alla lettura spirituale degli eventi, fino alla fase progettuale e propulsiva di tutta la vita della comunità (cf. GS, 43). E questo evitando separazioni manichee tra fede e vita o commistioni impropi tra la sfera spirituale e quella temporale. Laici capaci, per un verso, da adulti, di contribuire alla laicità di tutta la chiesa, alla sua 'mondità': le ansie e le speranze degli uomini di oggi vanno sempre, nuovamente, condotte nel cuore della vita ecclesiale. E, dall'altro, in grado, nella libertà e nella fatica della storicità (secondo l'autonomia delle cose temporali) di assumersi le proprie responsabilità nella città dell'uomo. Ben consci di agire nel 'perfettibile' (e perciò secondo la categoria dell'imperfezione), dovendo scegliere per una soluzione parziale, ma interiormente illuminata dalla prospettiva ultima, orientante e vivificante del Regno. Capaci di collaborare, da un lato, al cammino di



una chiesa che, rinunciando ad ogni tentazione di potere temporale (magari usato per un nobile fine), ha a cuore gli ultimi di questo mondo – anzi, che si fa essa stessa povera – e il massimo bene comune della comunità umana; e, dall'altro, ad una città dell'uomo più giusta, solidale, fraterna, e, perciò stesso, interiormente fermentata dal lievito evangelico.

Laici capaci di «una assunzione di responsabilità pubblica, visibile, esigente sul piano morale, competente su quello economico, svincolata dalle vecchie forme, radicata nella tradizione e al tempo stesso aperta all'intelligenza delle nuove generazioni, capace di stabilire un rapporto con la Chiesa fondato su una matura autonomia laicale e perciò sollecitatore di riforma per la chiesa stessa» (Scoppola).

Capaci di responsabilità per ogni donna e uomo e per il corpo sociale tutto intero, poiché «la cura del bene delle persone nella prospettiva di un umanesimo integrale» è compito della chiesa (CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, n. 5), ai credenti sta una missione di umanizzazione, libera, piena, gratuita, finalizzata alla 'vita buona', bella, e felice, non prioritariamente alla conversione. È solo nell'umano, infatti, nella realtà e nell'esperienza umana,

che che i credenti in Cristo ritengono di incontrare Dio (*IGv*) , nella misura in cui questa realtà e questa esperienza superano l'inumano che pure c'è in noi, combatendo la disumanizzazione che tanto danneggia la convivenza sociale e indebolisce o deteriora il tessuto sociale (*Mt 25*).

Sta ai credenti – in compagnia di chi spera possibile un'altra storia – mostrare che un'economia del ben-vivere diffuso è scientificamente pensabile, che uno sviluppo (o una decrescita) rispettoso della dignità delle persone può essere seriamente pensato e politicamente perseguito. Che la politica è dei cittadini, che la democrazia è oggi la migliore forma possibile di Stato e che ogni giorno va nutrita; che è la politica a dover guidare l'economia e non la finanza a farla da padrona. Che valori come la giustizia, la solidarietà, la partecipazione democratica alle decisioni, la gratuità... beni come l'acqua, la terra, l'aria... la cultura, il lavoro, la salute, l'educazione, la scuola... non sono disponibili per decisioni scellerate, per interessi

individuali, per egoismi personali o di casta, per favoritismi o restituzioni a gruppi di potere o alla criminalità organizzata, per tagli indiscriminati e risparmi ancora a scapito delle categorie più deboli. Non possono essere nelle mani di pochi, ricchi e potenti. Non sono possedimento dell'oggi. Sono dei molti, e del futuro.

E, inoltre, che il futuro per i cristiani non è uno spettro che si aggira, imminente, nei pressi delle nostre vite, non è una catastrofe annunciata, irreparabile, già delineata, scritta, immodificabile, non è 'già dato'. Il futuro è da costruire, da disegnare, da inventare. È fervido di possibilità, è proiezione articolata del presente, progetto possibile. È vuoto, ma allo stesso tempo già pieno di conseguenze delle azioni svolte, decisioni prese, omissioni compiute... il futuro è solo nella misura in cui qualcuno lo costruirà (noi, o altri, o noi con gli altri..) e come lo costruirà/ costruiremo.

«Quel che importa è che ognuno, secondo le proprie possibilità e facoltà, con-

tribuisca di persona alle molte iniziative di bene, spirituale, intellettuale e morale. Un mondo nuovo si elabora. Che sia migliore o ancor peggio, dipende da noi» scriveva Trebeschi. Lo stesso Bauman, riprendendo la metafora del batter d'ali della farfalla, in un articolo che appare in questi giorni in "Vita e pensiero", tratta ragioni di speranza, facendo ricorso allo stesso concetto. Ad ognuno di noi sta di porre azioni personali, di gruppo, in rete (reale, oltre che virtuale), nelle e con le comunità che rispondano allo stile della giustizia, della solidarietà, della gratuità. Azioni limpide, generose, prive di ogni secondo fine (più o meno ipocritamente buono). Pensieri, parole, azioni di cui studiamo – nei confini per noi possibili – cause e conseguenze; nelle quali spendiamo le massime competenze scientifiche; per le quali impieghiamo ogni energia e risorsa; per le quali abbiamo chiaro il fine di ben-vivere della comunità e delle persone; nelle quali collaboriamo con ogni soggetto (persona, gruppo, associazione...) per raggiungere il massimo risultato, coerente

il più possibile qui ed ora ad un ideale alto, ma perseguitabile, di 'vita umana' (dignità, relazioni autentiche, giustizia, felicità...). Ci aiuta, non solo da credenti, concludendo la nostra riflessione, quanto scrisse Aldo Moro nell'articolo pubblicato su *Il Giorno* per la Pasqua del 1977, l'ultima che visse: «Non è importante che pensiamo le stesse cose, che immaginiamo e speriamo lo stesso identico destino; ma è invece straordinariamente importante che, ferma la fede di ciascuno nel proprio originale contributo per la salvezza dell'uomo e del mondo, tutti abbiano il proprio libero respiro, tutti il proprio spazio intangibile, nel quale vivere la propria esperienza di rinnovamento e di verità, tutti collegati l'uno all'altro nella comune accettazione di essenziali ragioni di libertà, di rispetto e di dialogo. La pace civile corrisponde puntualmente a questa grande vicenda del libero progresso umano, nella quale rispetto e riconoscimento emergono spontanei, che mentre si lavora, ciascuno a proprio modo, ad escludere cose mediocri per fare posto a cose grandi».

